

T > LA LEGGE CHE REGGE IL COSMO SECONDO ANASSIMANDRO

Nel celeberrimo frammento riportato di seguito, il primo autentico testo di filosofia che la tradizione occidentale ci abbia consegnato, vive ancora la grande lezione di Talete: Anassimandro, il suo discepolo più innovativo e profondo, è come lui convinto che vada individuato un principio unitario del cosmo, ma ne amplia le funzioni rispetto a quelle dell'acqua individuate dal maestro.

- 2 [Anassimandro ... ha detto ... che] principio degli esseri è l'infinito [...] da dove infatti gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.

(DK 12 B 1, trad. it. di R. Laurenti, ne *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari 1969)

Analisi del testo

1 L'«infinito» si può meglio parafrasare, se vogliamo rendere esplicita tutta la ricchezza del termine greco che lo esprime (*ápeiron*), come «eterno, indeterminato, illimitato».

Eterno perché è al di là di ogni qualificazione temporale, il tempo essendo il connotato delle cose finite e mondane. *Indeterminato* per qualità, perché nessun elemento particolare è legittimato a essere origine della totalità e sembra più opportuno che il principio, per poter davvero essere tutto, non sia «qualcosa» di troppo particolare (poteva altrimenti nascere una difficoltà non percepita da Talete, ma certo in lui presente: in che modo un elemento specifico come l'acqua era in grado di farsi terra o fuoco?). *Illimitato* per quantità, poiché nulla sussiste al di fuori di esso, benché tutto si definisca in relazione di opposizione a esso; non si tratta naturalmente di un'infinità pari a quella che noi moderni possiamo immaginare, cioè aperta e progrediente, poiché si struttura in un andamento circolare, fatto di distacco dall'infinità del principio e di ritorno a essa. Questo significa che in Anassimandro, benché si possa ritenere che egli abbracci una visione monistica invocando l'infinito come unico principio, è presente una concezione dualistica dell'esistenza delle cose, insorgenti dalla dinamica di infinito e finito.

1-2 La compresenza dei contrari nel mondo è evidente ad Anassimandro sia grazie all'esperienza, sia grazie alla tradizione: già in Omero certi accadimenti naturali – come le tempeste e la bonaccia in cui si risolvono – appaiono governati dal contrasto; così è anche per le vicende che hanno luogo all'interno dell'animo umano e così sarà anche nella difficile visione della giustizia di Esiodo. In tal senso possiamo leggere anche le afferma-

zioni di Anassimandro, che in questo frammento mette esplicitamente a tema il contrasto, facendo dello scontro tra le cose la legge universale del loro comportamento.

Ma l'infinito è scaturigine, disponibilità illimitata da cui fuoriescono (come sappiamo per separazione, e quindi in ragione delle opposizioni che vi germinano) i contrari; sebbene l'idea di un abisso infinito da cui le cose derivano sia presente già in Esiodo e nell'orfismo, la sintesi di Anassimandro è indubbiamente originale. Sussiste un processo di individuazione e di distacco per cui una parte dell'infinito – il quale giace in eterni indistinzione e disordine (è infatti il *caos* della tradizione) – si finitizza in individualità limitate e precisamente connotate (il *kósmos* della tradizione), al di sotto delle quali, tuttavia, l'infinito persiste come sorgente perenne da cui le cose escono e a cui ritornano. Teniamo presente che l'infinito può esser detto «principio», ma non «elemento» (come già Aristotele aveva inteso) e che esso ha la funzione di «abbracciare» tutto, il che significa non solo sostenere materialmente, ma anche regolare e guidare: esso dunque è insieme materia e causa, per usare una concettualità posteriore.

2-3 Dopo quanto si è detto riguardo alla dinamica cosmogonica descritta da Anassimandro, resta da spiegare la parte finale del frammento, con il celebre quanto oscuro concetto di «ingiustizia»: la presenza nel testo di quel «l'uno all'altro» ci mostra che non all'infinito, bensì agli esseri viene risarcita l'ingiustizia. Ma vi è anche chi ha ritenuto che l'ingiustizia fosse doppia: prima l'individuazione delle cose singole rispetto all'infinito, quindi il tentativo di ciascuna di esse di sopraffare le altre per prolungare indefinitamente la propria esistenza. La vita

stessa delle cose particolari è costitutivamente lotta e contrasto, e dunque l'ingiustizia è condizione fisiologica dell'essere; la necessità che lo governa equivale alla naturale disposizione del tutto.

Il riferimento all'«ordine del tempo» richiama la collocazione, per l'appunto temporale, delle cose, che si oppongono per questa loro natura al carattere eterno dell'infinito.

In conclusione, il senso complessivo del frammento sta nel muovere dalla constatazione che tutte le cose particolari hanno vita limitata e, in quanto partecipi dell'ordine del tempo, sono soggette alla distruzione, per passa-

re a spiegare le ragioni di tale dinamica: ogni elemento è un contrario, ma esso sussiste proprio in virtù del suo contrario, dalla relazione con il quale trae vita e senso. L'alternanza, allora, è essenziale, perché se un contrario si assolutizzasse sopprimendo l'altro, esso pure verrebbe soppresso, non trovando il contraltare che lo definisce. Il tempo, che stabilisce l'alternanza dei contrari, è lo strumento di cui l'infinito si serve per governare le cose e per porre fine al tentativo di una cosa di assolutizzarsi impedendo alle altre di sussistere; esso non è divino come l'infinito, ma lo è indirettamente, in quanto suo strumento.